

Arrivano le prime lettere di sospensione

Ancora generiche le motivazioni della Fiat sui 61

Nuova sentenza della prefettura per il reintegro dei 13 lavoratori

Dalla nostra redazione TORINO — Mentre il prete del lavoro Dr. Converso ieri mattina depositava in cancelleria il decreto — identico al primo — con il quale dichiarava «nulli» per mancanza di motivazioni i restanti 13 licenziamenti del 10 ottobre scorso, le prime lettere di «risospensione» di tutti e 60 gli operai che avevano fatto ricorso al magistrato erano giunte agli interessati. Si conoscono, per ora, 4 o 5 lettere, identiche tra loro nelle parti iniziali e finali, e diverse nella parte centrale, quella in cui sono elencate le contestazioni che l'azienda muove ai licenziati.

Una prima comunicazione dell'azienda, allegata agli assegni con la retribuzione dal 9 ottobre — primo giorno di sospensione — all'8 o 10 novembre — giorno delle reintegrazioni — afferma che «per quel che riguarda la di di spostata reintegrazione, le rendiamo noto che, in conseguenza della revoca del licenziamento intimato in data 16 ottobre per vizio formale, il suo rapporto di lavoro deve ritenersi ripristinato, salvi restando il rinnovo della procedura disciplinare e la sospensione cautelare che abbiamo disposto con lettera a

parte». Nella «lettera a parte» della Fiat, dopo aver ribadito la revoca del primo licenziamento continua: «Al fine di rinnovare le procedure... le contestiamo i seguenti comportamenti che costituiscono trasgressioni degli obblighi contrattuali e di legge». La lettera conclude: «Ella potrà presentare le sue giustificazioni, anche verbali, con l'eventuale assistenza di un rappresentante sindacale, entro cinque giorni dalla data di ricezione della presente. In relazione alla gravità delle mancanze sopra contestate, abbiamo disposto la sua sospensione cautelare, non disciplinare, con effetto immediato, ai sensi del vigente contratto collettivo».

Nella parte centrale della lettera sono elencate le accuse, diverse per ciascuno degli operai. Stando a quanto si è potuto apprendere da alcuni degli stessi licenziati, esisterebbero due categorie di debiti.

Alla maggior parte dei licenziati verrebbero contestati fatti previsti dalla giurisprudenza sul lavoro come cause di licenziamento: per esempio, atteggiamenti ostroggi verso i capi, scarso rendimento, blocco di li-

nee ed impianti, violenze durante i cortei, ecc. In qualche caso sarebbero indicate date precise, in altre circostanze generiche (dal mese tale al mese tal'altro). In ogni caso si tratterebbe di fatti avvenuti mesi fa, i più recenti a luglio, e quindi contestati con un inspiegabile ritardo.

Toccherà ovviamente al magistrato stabilire se questi fatti sono provati. Per il momento si può osservare che accuse di tal genere sono state usate costantemente dalla Fiat per i licenziamenti in occasione di lotte sindacali, da quelli dell'autunno '69 fino a quelli effettuati durante l'ultimo contratto. Qualche volta la magistratura ha convalidato i licenziamenti, spesso invece li ha annullati sentenziando che non c'erano prove e che si trattava di rappresaglie.

Nelle lettere inviate ad un piccolo gruppo di licenziati, comparirebbe invece una seconda categoria di accuse, del tutto nuove e gravissime: aver propagandato in fabbrica, a parole e con scritti, tesi favorevoli al terrorismo ed alla «disarticolazione» della produzione.

Massimo Mavaracchio

A Torino assemblea di delegati dei consigli di fabbrica con Trentin

«Davvero abbiamo sbagliato tutto?»

Il confronto fra due linee del '69: il salario o maggiore potere al sindacato - La violenza subalterna - Capi e tecnici in un progetto di cambiamento - I riferimenti allo scritto di Amendola

Dal nostro inviato
TORINO — Era l'estate del 1969. Nei reparti di Mirafiori, davanti ai cancelli, il confronto — Bruno Trentin che rievoca — era fra due linee. Una era sostenuta dalla Fiat e ritornava ancora oggi nello slogan di Agnelli: «Lavorare di più per guadagnare di più». Trovava un appoggio, questa scelta dell'aumento salariale, a due mesi dal contratto, dall'autunno caldo, nelle formulazioni di gruppi estremisti. «Cento lire di aumento — dicevano — e no al delegato bidone».

Vinse invece l'altra linea, quella del sindacato, per sanare, in un accordo, subito, il diritto ad eleggere i delegati, una conquista di potere. Nasceva così nella più grande fabbrica italiana, il sindacato dei Consigli.

La posta in giuoco

E' stato un errore? E' stata la vera radice di tutti i mali italiani di questi ultimi dieci anni? La domanda non viene formulata, in questo incontro torinese, tra il segretario della CGIL, e la folla di operai e studenti che assiepa un salone alla periferia della città, ma è nell'aria. Tutti sono accorsi qui anche spinti dalle polemiche di questi giorni. Il nome di Giorgio Amendola non viene mai pronunciato, ma è anche del saggio pubblicato su «Rinascita» che si discute.

Le vie sbagliate possono essere due, osserva un delegato, nel dibattito che si protrae per tre ore: ignorare i problemi nuovi emersi dalle ultime vicende FIAT (e allora non si capirebbe la scarsa riuscita dello sciopero contro i 61 licenziamenti) oppure

dire «abbiamo sbagliato tutto». E' chiaro l'obiettivo della FIAT: «Colpire questo sindacato». Non è la stessa cosa degli anni '30, sosterrà poi Trentin. L'obiettivo oggi è quello di ottenere un sindacato all'inglese che lotta solo per il salario e subisce 25 mila licenziamenti. La posta in gioco è il sindacato dei Consigli che controlla tempi, ritmi, e che sa andare a Roma e Calabria come fece negli anni scorsi non a predicare ma a cercare un punto di incontro tra occupati e disoccupati.

Un sindacato senza peccchi, dunque, una classe operaia torinese (se si può chiamare torinese questo agglomerato di pugliesi, siciliani, emiliani, veneti), non disponibile ad autocritiche? Certo, ascoltiamo qualche inaspettata di orgoglio. Un delegato respinge l'accusa di una «coscienza nazionale», qui meno salda rispetto a Milano e Genova. Ricorda le ore di sciopero per il Mezzogiorno, i 32 mila posti di lavoro strappati. E questa città mostruosa — aggiunge — chiamata Mirafiori, le migrazioni bibliche, non sono responsabilità del sindacato «sono tutte un prodotto del padrone».

Che cosa è che non è aiutato bene? La riflessione spregiudicata, aperta, è su «episodi circoscritti, ma precisi», di violenza in fabbrica, di debolezza nell'impegno antiferro. Questo ha dato alla FIAT il pretesto per sollevare il polverone con i 61 licenziamenti, per tentare di colpire il sindacato dei Consigli. C'è chi finisce col sottovalutare il fenomeno, come il giovane che rivendica la sua «diversità» e accusa la FIAT e solo la FIAT di violenza. C'è l'operaio che interviene in dialetto piemontese, con un linguaggio colorito e parla dei «capi» autoritari, gente di «un'altra parrocchia» con cui non si può dialogare. E tocca così un tema centrale: la governabilità.

E' un problema — dice Trentin — che interessa anche noi «non siamo per rafforzare la macchina dello sfruttamento capitalistico e nemmeno per lo sfascio». C'è innanzitutto un divario tra questa classe operaia che non rifiuta, almeno in gran parte, il lavoro come una maledizione, tra la sua volontà di decidere e la struttura gerarchica aziendale. Ma che fare dei decimila capi e tecnici FIAT? Considerarli come gente «di un'altra parrocchia»? Trentin viene subito interrotto dall'operaio piemontese che insiste nella sua polemica brusca. E Trentin ricorre ancora al passato. Ricorda gli anni duri, quando la maggioranza dei lavoratori non scioperava; anche allora c'era tentazione di considerarsi eretici, traditori, servi del padrone e basta. Ricorda gli scioperi degli impiegati FIAT nel '67. E' stata una tenace, argomentata opera di convinzione che ha portato alla riscossa di operai e impiegati, a una alleanza oggi incrinata.

Errori e ritardi

E allora bisogna offrire anche ai tecnici, anche ai capi, una prospettiva, un posto in una battaglia di cambiamento, non relegarli alle velleità restauratrici di Agnelli. Il problema rimane quello di poteri contrattuali articolati del sindacato e di centri direzionali «non in grado di dirimere la conflittualità»; qui nasce la ingovernabilità. Che fare? «Scommettere fino in fondo sul confronto fra direzione e sindacato», riprende la strada della lotta sull'organizzazione del lavoro (anche di qui passa la risposta

ai temi della produttività), sulla professionalità, sul governo del salario. Qui ci sono errori, ritardi.

Non serve la violenza a questa battaglia. E' vero, aggiunge Trentin, da queste contraddizioni nella grande fabbrica «si sprigiona una carica di violenza». Ma non interessano le «analisi psicanalitiche». E allora bisogna dire che certe forme di violenza hanno un carattere «subalterno» e contengono un «enorme pericolo per ognuno di noi, per la nostra libertà». La violenza, anche morale, contro l'impiegato, contro il capo, accetta una ipotesi di «divisione», (quella stessa voluta dal padrone), rappresenta «la rinuncia alla conquista, all'unità, all'egemonia», è la «rabia che prepara la sopraffazione, è lo spirito di vendetta coniugato alla costanza dell'impossibilità della vittoria». E ancora Trentin ritorna al passato, alla storia del sindacalismo corporativo e violento da «fronte del porto». «La violenza in mezzo al popolo introduce la limitazione della libertà, la sopraffazione oggi per far riuscire lo sciopero e domani per farlo fallire». Una storia oscura di subalterni appunti.

Le ultime battute investono il tema del terrorismo («Non accettiamo certo critiche irresponsabili al sindacato»). Certo bisogna battere ogni possibile forma di neutralità presente anche tra i lavoratori, politici «è in gioco il destino di tutti noi». E' in gioco la possibilità o meno di «far avanzare nella fabbrica la libertà di tutti», di battere la linea della restaurazione. E' la stessa scommessa di 10 anni fa.

Bruno Ugolini

Come è cambiato l'Agro Nocerino con l'arrivo dei miliardi CEE

Tra i pomodori un nuovo Al Capone

Con la pioggia di miliardi l'impennata delle minacce e degli attentati - L'intreccio tra il sistema di potere clientelare e gli «affari» della moderna mafia Contadini, imprenditori, giovani guardano a un'altra prospettiva - Un progetto che punta a utilizzare tutte le risorse



SALERNO — Assemblea dei contadini prima della occupazione delle terre demaniali. Interverranno poi i carabinieri

SALERNO — Fatti del Sud. Anzi: fatti nuovi del Sud. Che cosa succede nel Salernitano? E' un'area in cui vivono circa un milione di persone, una sorta di nebulosa agricola e urbana insieme, che non è fra le più disastrose o abbandonate. C'è la «catena del pomodoro», c'è una produzione ortofrutta che oggi — e vedremo perché — tira; ci sono «contadini ricchi», imprenditorialità diffusa soprattutto nella trasformazione dei prodotti della terra; sopravvivono alcune industrie in parte legate a un'antica tradizione fatta di professionalità e di esperienza; c'è un porto, c'è un turismo che in estate moltiplica per due e più gli abitanti.

Prendiamo i «fatti di una zona precisa dell'Agro Nocerino. E' un cuore pulsante della produzione del pomodoro e del resto ha al suo centro un paese — San Marzano — che dà il nome alla qualità più pregiata di questo ortaggio. Gli altri paesi sono Nocera Inferiore (un po' la «capitale»), Nocera Superiore, Angri, Sarno, Pagani, Scalfati, Castel San Giorgio, Siano, Braconio: circa trecentomila abitanti. Fra tutti. Qui la «catena del pomodoro» — lo dicono Paolo Nierchia che è il giovane segretario della Federazione di Salerno da tre anni, e Antonio Bassolino, segretario regionale — è qualcosa di più di un settore produttivo, riguarda ben più che i contadini produttori, è un cemento sociale, un perno della struttura economica e della società civile.

Nel '76 tutto sembrava promettere il peggio. L'occupazione nel settore era calata da 18-20 mila unità a 10-12 mila circa e le fabbriche di trasformazione e inscatolamento (alcuni sono industriali) stavano in crisi. Furono mesi perfino dei manifesti per invitare i contadini a non produrre più pomodori. Ma nel '77 intervenne il CEE per calmierare i prezzi e sul salernitano (il sarnese-nocerino in particolare) piovero 1 miliardi, a pioggia. Sono stati 150 l'anno scorso, saranno ora trecento: «E' come se ognuno degli abitanti di Salerno si trovasse in tasca di colpo poco meno di due milioni», scherza Paolo Nierchia.

Ci fu una certa lenenza ad accorgersi del fatto nuovo: da parte delle forze politiche e anche nella stessa amministrazione in piena emergenza per le chiusure e i licenziamenti nelle fabbriche, foraggiate

E — per contro — ci sono tutte le magagne che uno che ha fatto per vent'anni il cronista degli avvenimenti meridionali, conosce purtroppo a memoria: la speculazione edilizia, lo strapuntone dc, l'assistenzialismo, lo spreco, il rifiuto di ogni programmazione, le false industrie «di passo» fondate sulla rapina di pubblici finanziamenti, la mafia che arriva dappertutto con la sua scia di morti, feriti, intimiditi, picchiati, ricattati. E naturalmente — da qualche anno sempre più grave — il problema dei giovani, la disoccupazione cronica, il precariato, l'economia sommersa, la «vita senza senso» nelle città, nelle cittadine, nei paesi e infine la droga.

giardino di casa del consigliere dc, dissidente, di Castel San Giorgio. Novembre: freddato da due killers, mentre rientra in casa con moglie e figli. L'avvocato Michele Buon giorno (amico di D'Arezzo e in lotta con altri dc).

Sempre in quel mese: attentato con dinamite alla industria conserviera Doria (amico di De Mita) di Angri. Attentato dinamitardo contro lo stabilimento di confetterie alimentari «Feger» di Angri, di proprietà del consigliere comunale dc — legato a De Mita — Gerardo Ferraioli. Giugno '79: Gerardo Ferraioli licenzia 60 operai senza motivazioni. Due giorni prima alcuni mafiosi avevano minacciato duramente dei sindacalisti che si erano recati davanti allo stabilimento per uno sciopero. Uno dei sindacalisti deve mangiarsi la sua minaccia che aveva in mano. E la serie continua fino a pochi giorni fa, novembre.

Insomma la mafia abbandonando il campo del lavoro spicciolo di taglieggiamento dei commercianti e dei contadini sulla intermediazione, e si fa grande: entra in fabbrica e propone con l'intimidazione ai grossi padroni (sono centinaia di quelli citati) un patto di ferro. Che è questo: voi

pagate una tangente adeguata ai soldi CEE che state incamerando, e noi vi garantiamo la «pace sociale». I soldi sono molti e concentrati in un periodo breve (fino al 1981 e forse, con proroga, fino al 1983) e dunque le tariffe sono salate: fino a cento milioni a rata. Ma ai vari Ferraioli, Vaccaro, Doria (cinquemila addetti nell'insieme) e a altri come loro, conviene: se straordinari non pagati, liquidazioni non concesse, lavoro nero lucroso — mi dice Nierchia — fino a 500 milioni.

L'intensità e velocità della pioggia di moneta in una zona tutto sommato così ristretta, crea una situazione del tutto inedita: metodi e risultati sono quelli di un racket alla Al Capone e così questa sorta di mega-concentrazione urbana e agricola insieme, diventa molto simile a una media Los Angeles o Chicago dei tempi «caldi». Quelle centinaia di milioni che portavano e collegavano vengono investiti, riciclati: ed ecco il sistema bancario (in mano dc) che riassema una attiva funzione di mediazione; ecco il Nocerino diventare (siamo appena agli inizi, a quanto pare) una certiera del mercato della droga fra Sicilia e Napoli; ecco entrare in funzione meccanismi, insomma, tipicamente gang-

steristici, di impronta americana, in un contesto del tutto anomalo (non la consueta grande metropoli) e quindi particolarmente fragile. I socialisti, assolutamente distorte: il mafioso sindacalista che tende a rendere più razionale il suo racket; il giovane studente che si vede offrire fino a un milione al mese per un breve periodo, per la raccolta nei campi (e ci compra la «Kawasaki»; ma poi che ci fa? Ci va a fare la «ritra» a Salerno; oppure risparmiando, e ci vive all'osso per mesi); ecco la studentessa «fuori sede» dell'Università di Salerno, tritita da cifre da capogiro nel giro della prostituzione; ecco anche lo stagionale che a prezzo di innanzi straordinari pagati per due o tre mesi in biglietti di banca dati senza ricevuta, arriva a toccare le ottocentomila lire. C'è da spiegare forse che cosa questo significa in un quadro quale è quello di questa zona? Tutto poi è fondato su un flusso precario, limitatissimo comunque nel tempo, di soldi CEE che arrivano come la mitica «manna». E il poco che non scompare così, sotto terra, finisce in assistenzialismo: una linfa inaspettata per le vecchie clientele a corteo di liquidi.

Nei rapporti fra ceti politi-

co dominante e mafia funzionano bene i piccoli «sanctuari» diocesani.

Perfino il cinema è condizionato dal sistema di potere: c'è il dc Adinolfi che blocca la proiezione di «Berlinguer il voglio bene», niente cinema, ma prosciutto di violenza in fabbrica, di debolezza nell'impegno antiferro. Questo ha dato alla FIAT il pretesto per sollevare il polverone con i 61 licenziamenti, per tentare di colpire il sindacato dei Consigli. C'è chi finisce col sottovalutare il fenomeno, come il giovane che rivendica la sua «diversità» e accusa la FIAT e solo la FIAT di violenza. C'è l'operaio che interviene in dialetto piemontese, con un linguaggio colorito e parla dei «capi» autoritari, gente di «un'altra parrocchia» con cui non si può dialogare. E tocca così un tema centrale: la governabilità.

E' un problema — dice Trentin — che interessa anche noi «non siamo per rafforzare la macchina dello sfruttamento capitalistico e nemmeno per lo sfascio». C'è innanzitutto un divario tra questa classe operaia che non rifiuta, almeno in gran parte, il lavoro come una maledizione, tra la sua volontà di decidere e la struttura gerarchica aziendale. Ma che fare dei decimila capi e tecnici FIAT? Considerarli come gente «di un'altra parrocchia»? Trentin viene subito interrotto dall'operaio piemontese che insiste nella sua polemica brusca. E Trentin ricorre ancora al passato. Ricorda gli anni duri, quando la maggioranza dei lavoratori non scioperava; anche allora c'era tentazione di considerarsi eretici, traditori, servi del padrone e basta. Ricorda gli scioperi degli impiegati FIAT nel '67. E' stata una tenace, argomentata opera di convinzione che ha portato alla riscossa di operai e impiegati, a una alleanza oggi incrinata.

una prospettiva. E ci sono i giovani — prosegue Bassolino — che in questa fase sentono che lottando riescono a vincere certe battaglie, che si rompe la vecchia crosta del clientelismo paternalistico autoritario, che si inquina il sistema di potere che rende subalterni. Insomma c'è un potenziale fronte di alleanze molto vasto e finalizzato — a differenza di altre epoche — non a trasferire qui qualche pezzo di una industria che nasce altrove (il peccato di industrialismo che trascina molti un tempo) ma a programmare uno sviluppo integrato in grado di utilizzare tutte le risorse: che è la unica vera alternativa al sistema produttivo attuale fondato sul riconoscimento al Sud solo di alcune risorse, ormai canonizzate, e che ne ignora tante altre, e l'unica alternativa al sistema di potere che nel Mezzogiorno si è abbarrato.

Questo il progetto, questo il tipo di opposizione nuova che si tenta di costruire. E non per caso si è intervenuti con i carabinieri a Persano (zona che si vorrebbe destinare appunto alla «sperimentazione» per farne un laboratorio attivo e integrato di tutto il Salernitano) per bloccare la complessità del progetto che inevitabilmente coinvolge anche i vari livelli istituzionali (si pensi agli enti locali, agli enti pubblici) e quindi minaccia da vicino uno dei cardini del potere tradizionale.

E questo è oggi il «caso nuovo» del Salernitano.

Ugo Baduel

con Gondrand l'U.R.S.S. è vicina

— effettuare trasporti celeri ITALIA/U.R.S.S. e viceversa a mezzo camion, senza trasbordo, sia per partite complete, sia groupages — trasportare partite di merci con qualsiasi modalità di resa (franco partenza, franco frontiera, franco destinazione).

Il servizio celerissimo Gondrand / Sovtransavto è una garanzia per gli esportatori italiani.

Mosca 1980 - REX Offprint Spedizioniera dei Fornitori Ufficiali Italiani

GONDRAND

Presente in 80 località italiane - 217 uffici di gruppo in Europa Sede Sociale: Milano - Via Pontecorvo, 21 - tel. 87404 - telex 37077 (indirizzi su Pagine Gialle)

Ospedali senza medici per sei giorni

ROMA — I medici ospedalieri aderenti all'ANAAO (Associazione nazionale assistenti e aiuti) effettueranno ben tre giorni di sciopero a partire dal 22 novembre. L'agitazione proseguirà con una successiva pesante astensione dal lavoro in tutti gli ospedali dal 18 al 20 dicembre. Tra l'una e l'altra data sciopereranno in modo articolato prima i

medici delle regioni meridionali (3-4 dicembre), quindi quelli del centro (5-6 dicembre) e infine quelli delle regioni settentrionali (10-11). Questo il calendario reso noto ieri dall'ANAAO, la forte associazione che raccoglie circa 1800 del personale ospedaliero. Come si vede risulta di fronte ad un programma assai pesante che non può che preoccupare

vivamente, anche perché ancora una volta, a pagare delle colpe e delle responsabilità del governo saranno quei lavoratori che essendo ricoverati in ospedale vivono una condizione di particolare infelicità. Anche se l'ANAAO garantirà i turni di guardia per l'emergenza e il pronto soccorso, lo sciopero non può che essere condannato.